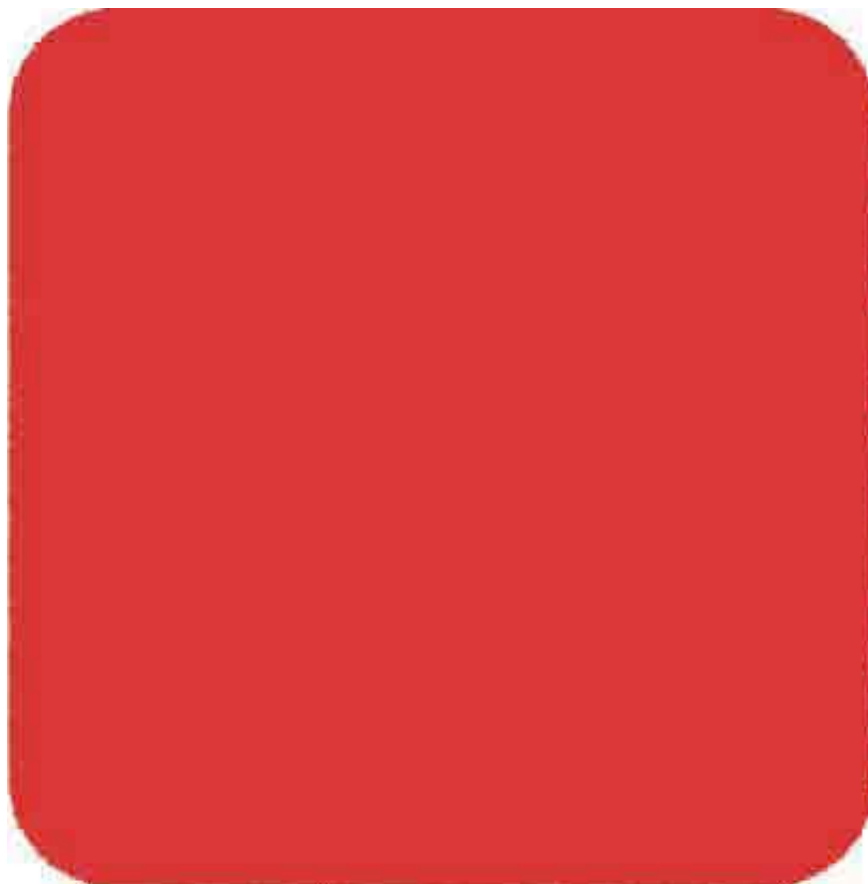


matrimonio

in ascolto delle relazioni d'amore



Anno XL- n. 3 - settembre 2015

matrimonio

*Là dove c'è una relazione d'amore
là traspare il volto di Dio*

Anno XL - n. 3 - settembre 2015

SOMMARIO

3 Editoriale

5 LA REDAZIONE, *Riflessioni sul documento preparatorio del Sinodo con l'impegno a proseguire nel cammino sinodale*

12 DAMIANO MIGLIORINI, *Sinodo e omosessualità: l'abc dei termini e dei concetti da approfondire*

20 INNOCENZO GARGANO, *La legge di Mosè e la proposta di Gesù sul matrimonio*

31 LUISA SOLERO, *Grazie papa Francesco...*

35 50° anniversario di nozze di Maria e Furio

Redazione: M. Cristina Bartolomei, Paolo e Luisa Benciolini, don Battista Borsato, Roberto Brusutti, Giovanni Grossi e M. Rosaria Gavina, Maya e Piero Lissoni, Lidia Maggi, Luigi e Bruna Maini, Mauro Pedrazzoli, Giuseppe Ricaldone, Luisa Solero, Maria Rosa e Bepi Stocchiero, don Dario Vivian, Malvina Zambolo.

Direttore responsabile: Furio Bouquet
Rivista trimestrale

ABBONAMENTI PER IL 2015

Ordinario Euro 20, sostenitore Euro 25, estero Euro 25

Un numero Euro 7, doppio Euro 10

Conto corrente postale n. 001004645279

intestato a "Editrice di Matrimonio" - Via S. Maria in Conio, 7 - 35131 Padova

Codice IBAN: IT10T0760112100001004645279

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16285 del 20 marzo 1976

Spedizione in abb.post.:

Stampa: Villaggio Grafica, Noventa Padovana (PD)

La rivista è curata dalla Associazione Editrice di Matrimonio (editrice e proprietaria della testata, con Sede in Via Santa Maria in Conio, 7 - 35131 Padova)

www.rivista-matrimonio.org

E-mail: contattaci@rivista-matrimonio.org

Editoriale

*Una nuova alleanza dell'uomo e della donna è necessaria
per l'emancipazione dei popoli dalla colonizzazione del denaro.
Essa decide l'abitabilità della terra, la trasmissione del sentimento della vita,
i legami della memoria e della speranza.
Di questa alleanza, la comunità coniugale-famigliare dell'uomo e della donna
è la grammatica generativa.
Il mondo creato è affidato all'uomo e alla donna:
quello che accade tra loro dà l'impronta a tutto.*

*Papa Francesco*¹

Quello citato è un brano tratto da una più ampia e, a nostro giudizio rivoluzionaria, riflessione di papa Francesco sul ruolo della donna nella comunità ecclesiale (e non solo), che chiede di abbandonare "luoghi comuni persino offensivi" (la donna tentatrice) ancora presenti in alcuni ambiti della Chiesa (e non solo), e di riconoscere che "c'è spazio per una teologia della donna che sia all'altezza di questa benedizione di Dio".

Ne daremo conto nel prossimo numero di Matrimonio, ma qui vorremmo rilevare che nel suo intervento papa Francesco fa diretto riferimento all'imminente Sinodo sulla famiglia, al quale è dedicato questo numero di Matrimonio.

Siamo consapevoli del fatto che si è chiuso il tempo dei contributi alla preparazione del Documento di lavoro (*Instrumentum Laboris*) per lo svolgimento del Sinodo, che anche la nostra Rivista ha offerto in tutti i numeri che sono seguiti al n. 3/2013 dove abbiamo risposto al primo questionario con cui il vescovo di Roma ha deciso di interrogare il *sensus fidelium*.

Ma siamo altresì consapevoli del fatto che lo stile della *sinodalità*, più volte richiamato da papa Francesco, non si esaurirà con la celebrazione del Sinodo, ma continuerà a caratterizzare il confronto all'interno del popolo di Dio.

Prima di entrare nel vivo di questo numero di Matrimonio non possiamo non ricordare ciò che accade nel mar Egeo, nel mar Mediterraneo, alla frontiera tra Turchia ed Europa, ai confini dell'Ungheria, della Serbia e della Croazia, nel cuore dell'Europa, facendo nostra la preghiera per la pace, pronunciata dal vescovo di Roma il 6 giugno 2014: "Signore, tieni accesa in noi la fiamma della speranza per compiere, con paziente perseveranza, scelte di dialogo e di riconciliazione, perché vinca finalmente la pace e dal cuore di ogni uomo siano bandite le parole: divisione,

¹ Udienza generale in piazza S. Pietro, 16 settembre 2015

odio, guerra! Disarma la lingua e le mani, rinnova i cuori e le menti, perché la parola che ci fa incontrare sia sempre 'fratello' e lo stile della nostra vita diventi 'shalom, pace, salam'!"

Con l'Articolo redazionale raccogliamo l'invito al confronto, sintetizzando quanto emerso nella serrata e vivace discussione in redazione sull' *Instrumentum Laboris* , predisposto dalla Segreteria generale del Sinodo, che ha raccolto anche i contributi di comunità ecclesiali, gruppi di lavoro, riviste (tra le quali anche la nostra) e singoli.

L'incontro redazionale ha registrato una gradita novità: alla discussione hanno partecipato anche *tre nuove coppie*, che ringraziamo per il franco e costruttivo contributo.

Un'altra gradita novità è rappresentata dal fatto che Damiano Migliorini abbia sottoposto alla nostra attenzione l'articolo "*Sinodo e omosessualità: l'abc dei termini e dei concetti da approfondire*", testimoniando così che l'attenzione alla nostra Rivista va oltre i confini degli abbonati che conosciamo.

La redazione ne ha deciso la pubblicazione, favorevolmente colpita dalla precisione, dalla pacatezza e dal respiro ecclesiale delle argomentazioni su un tema delicato, che impegnerà i Padri sinodali.

Nel n. 1 di quest'anno abbiamo pubblicato il saggio "*Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù sul matrimonio*" del padre camaldolese Innocenzo Gargano.

Ne sono seguite delle critiche, non sempre serene, che ci hanno convinto dell'opportunità di pubblicare, in questo numero - previa autorizzazione dell'Autore - la risposta di p. Gargano, comparsa nel blog di Sandro Magister, "*La legge di Mosè e la proposta di Gesù sul matrimonio*", che a nostro giudizio integra efficacemente la riflessione precedente.

Chiude il numero la "*lettera aperta*" che Luisa Solero ha scritto a Papa Francesco dopo la pubblicazione della sua "*Lettera apostolica, in forma di "motu proprio", sulla riforma del processo canonico per le causa di dichiarazione di nullità del matrimonio*", significativamente intitolata "*Mitis iudex dominus Iesus*".

Coerentemente a tutto il suo insegnamento, pur confermando la funzione dei tribunali ecclesiastici, di cui Luisa Solero ha auspicato la chiusura ², papa Francesco afferma il linguaggio della misericordia, liberandosi dal predominio del linguaggio giuridico.

Furio Bouquet

² Luisa Solero, "*A proposito della nullità del matrimonio*", *Matrimonio* 2/2015

Riflessioni sul documento preparatorio del Sinodo con l'impegno a proseguire nel cammino sinodale

Premessa

Abbiamo finora puntualmente esaminato i Questionari e i Documenti che di volta in volta hanno caratterizzato il cammino verso l'imminente Sinodo ordinario sulla famiglia e abbiamo formulato alcune considerazioni sui temi e sui problemi che più direttamente riguardavano la realtà coniugale ¹. Lo spirito è stato quello che caratterizza la Rivista e cioè quello di esprimere quanto la nostra esperienza di sposi e l'ascolto delle relazioni d'amore di coloro che ci vivono accanto, nella concretezza della vita quotidiana, ci suggerivano. Ora siamo dinnanzi all'ultimo documento "preparatorio" (*Instrumentum Laboris*), perché il Sinodo ordinario sta per iniziare e saranno i padri sinodali a confrontarsi, fino a pervenire al documento conclusivo al quale è previsto facciano seguito le indicazioni di papa Francesco. Riteniamo che l'esame dei contenuti dell' I.L. non sia l'ultima possibilità che ci è offerta di esprimerci sui temi che verranno affrontati nei lavori del Sinodo, perché papa Francesco ha avviato un processo che riteniamo irreversibile, una "sinodalità", intesa come partecipazione attiva e responsabile di tutto il "popolo di Dio" ai problemi che investono oggi la vita della Chiesa. Questo rende meno importante affrontare il testo dell'I.L. e ci spinge a guardare "oltre" perché anche dopo la conclusione dell'imminente Sinodo continueremo ad essere interpellati su questi temi, nelle nostre comunità e nelle diverse realtà ecclesiali, ciascuno con le proprie forze e competenze. Crediamo quindi che anche la nostra Rivista dovrà sentirsi coinvolta e proseguire il suo cammino d'ascolto, di riflessione e di proposta sui temi della relazione coniugale, iniziato fin dal Concilio e che è stato più recentemente esteso a tutte le relazioni d'amore. Tuttavia alcuni spunti propostici dalla lettura dell'I.L. ci sono sembrati di particolare interesse e ad essi

¹ In tutti i numeri di Matrimonio, a partire dal n. 4/2013, in cui abbiamo pubblicato le nostre osservazioni sul primo questionario preparatorio per l'*Instrumentum Laboris* del Sinodo straordinario svoltosi a Roma nel 2014, sono presenti articoli inerenti il/i tema/i del Sinodo con particolare riferimento a quello ordinario che si svolgerà nell'ottobre 2015.

desideriamo accennare, con riferimento sia alle indicazioni che ci sono parse particolarmente interessanti sia a quelle che suscitano in noi perplessità.

Lo facciamo con una visione meno pessimista della realtà della famiglia oggi di quello che traspare dal documento individualismo (art 8), denatalità (art 9), inadeguatezza e latitanza delle istituzioni (art. 10), iniquità economica e mancanza di serena progettazione del futuro (art 14), la diffusione della convivenza (art 28), il figlio ad ogni costo (art 30). Il richiamo a “*all’inizio non era così*”, e al “*matrimonio naturale delle origini*” (art. 39) ci appare come un obiettivo verso il quale andare più che come una realtà perduta

Ministero coniugale

Come abbiamo già rilevato nella risposta alle 46 domande della Segreteria del Sinodo in preparazione dell'*Instrumentum Laboris*, avremmo desiderato che questo documento preparatorio valorizzasse esplicitamente il "ministero coniugale", espressione che è invece assente. La parola "ministero" compare tre volte: la prima al n. 71 ("*Evangelizzare è responsabilità di tutto il Popolo di Dio, ognuno secondo il proprio ministero e carisma*"); la seconda al n. 88, ("*Nella formazione al ministero ordinato non si può tralasciare lo sviluppo affettivo e psicologico, anche partecipando in modo diretto a percorsi adeguati*") e infine la terza al n. 111 dove - con riferimento all'affermazione "*La Chiesa fa proprie, in un'affettuosa condivisione, le gioie e le speranze, i dolori e le angosce di ogni famiglia*" che conclude il n. 110 - si legge: "*è importante anche preparare specificatamente i sacerdoti a questo ministero della consolazione e della cura*". E' vero che il "ministero coniugale" è in qualche modo evocato, "in trasparenza", in diversi passaggi del documento, ma l'impressione che se ne trae è che, come diceva Germano Pattaro ², prevalga ancora la "funzionalità" (il fare) sulla "identità" (l'essere).

Nella citata risposta alle 46 domande della Segreteria del Sinodo avevamo scritto: "*Il ministero coniugale e familiare non si esaurisce nelle cose da fare, ma nel far percepire a tutta la chiesa la sensibilità e lo stile che nasce dall'essere coppia prima e famiglia poi. Uno stile in cui le difficoltà e i limiti si affrontano vivendo in relazione*" (Matrimonio 1/2015).

² Germano Pattaro “*Il ministero coniugale è regale, profetico, sacerdotale*” in Dove stanno gli uomini. Scritti di un “teologo itinerante”. Marcianum press. Venezia (2011)

La netta prevalenza dell'attenzione alla "famiglia" su quella alla "coppia sponsale", riconoscibile fin dalla definizione del tema del Sinodo, è alla radice di quella *"mancata autocoscienza evangelica del e sul matrimonio (che) rivela una povera autocoscienza ecclesiale della comunità cristiana su e di se stessa"* (Germano Pattaro). Aprono il cuore le parole pronunciate da papa Francesco nell'udienza generale in piazza S. Pietro il 16 settembre, che dilatano dalla Chiesa a tutta la Comunità umana il senso del "ministero": *"... una nuova alleanza dell'uomo e della donna diventa non solo necessaria, ma anche strategica per l'emancipazione dei popoli dalla colonizzazione del denaro. Questa alleanza deve ritornare ad orientare la politica, l'economia e la convivenza civile! Essa decide l'abitabilità della terra, la trasmissione del sentimento della vita, i legami della memoria e della speranza. Di questa alleanza, la comunità coniugale-famigliare dell'uomo e della donna è la grammatica generativa, il "nodo d'oro", potremmo dire ... Dio ha affidato alla famiglia non la cura di un'intimità fine a sé stessa, bensì l'emozionante progetto di rendere "domestico" il mondo"*.

Il richiamo alla colonizzazione del denaro fa tornare alla mente un'altra espressione cara a Germano Pattaro (ripresa, con altre parole, da papa Francesco nel suo intervento all'O.N.U.): *"Dio opera attraverso i poveri, i crocifissi. Loro ci salveranno"*. E, con quel che sta succedendo oggi, è qui che accade la salvezza. Dio opera nel senso che cambia il cuore, cambia il modo di vedere la vita di chi si accosta a queste realtà dei poveri, dei crocifissi.

Il "linguaggio della sessualità"

Un rilievo positivo riguarda il n. 86, che per la prima volta introduce il riferimento all'importanza della sessualità nella relazione d'amore. Due sono i passi che citiamo.

Trattando dei percorsi formativi di chi si prepara al matrimonio, si rileva la necessità di *"itinerari di educazione che aiutino le persone ad esprimere adeguatamente il proprio desiderio di amore nel linguaggio della sessualità"* e, più oltre, si raccomanda *"una particolare attenzione all'età della pubertà e dell'adolescenza (per) aiutare a scoprire la bellezza della sessualità nell'amore"*. Non si può, peraltro, fare a meno di rilevare che si tratta di richiami che non si ritrovano laddove si parla della relazione coniugale, che semmai avrebbe richiesto una più esplicita e approfondita attenzione al "linguaggio della sessualità". A questo proposito tornano alla mente le parole dell'intervento dei coniugi australiani Pirola, al Sinodo Straordinario: *"il matrimonio è il sacramento della sessua-*

lità"³. Non sappiamo se i padri sinodali riprenderanno il tema della sessualità, ma nello spirito della sinodalità sentiamo impegno di chi ne vive l'esperienza quotidiana approfondirlo e proporlo all'attenzione delle comunità ecclesiali.

La fecondità dell'amore

Molta strada è stata percorsa rispetto al questionario iniziale. Ricordiamo che in quella sede il tema della fecondità veniva proposto con pressochè esclusivo riferimento alla procreazione, in base alle sole indicazioni dottrinali dell'*Humanae Vitae*.

Nel succedersi dei documenti la rilevanza di questa enciclica in ordine alle scelte morali concernenti la regolazione delle nascite è andata progressivamente sfumando: si parla ora solo di "*intimo legame tra amore coniugale e generazione della vita*" (nn. 45, 49), ma già nella *Relatio Synodi*, conclusiva del Sinodo straordinario, si sottolineava "*il bisogno di rispettare la dignità della persona nella valutazione morale dei metodi di regolazione della natalità*" (n. 136). Ora, al n 137, viene sottolineato "*il ruolo della coscienza intesa come voce di Dio che risuona nel cuore umano educato ad ascoltarla*" evitando, naturalmente, di decidere "*arbitrariamente*". E' dunque ora possibile ampliare lo sguardo, approfondendo la riflessione sulla valenza stessa della "fecondità", che non si esaurisce considerando altre espressioni di genitorialità quali l'adozione e l'affido (tema al quale è ora riservato un apposito paragrafo, n. 138, ma che addirittura mancava nel questionario iniziale ⁴) e nemmeno riservando attenzione alle "coppie che non possono avere figli" (n. 36), ma mutando il paradigma di riferimento: è l'amore che è fecondo in sé. La prima beneficiaria è la relazione di coppia, in quanto ciascuno degli sposi diventa dono per l'altro che accresce continuamente la relazione. In questo stesso numero della Rivista pubblichiamo una riflessione di Damiano Migliorini che la redazione pienamente condivide e che sottolinea come anche l'amore tra persone dello stesso sesso contenga in sé questa potenzialità di essere fecondo. Nella medesima ottica di fecondità ci sembra di poter collocare anche un'altra relazione familiare: quella dei nonni con i loro nipoti e, più in generale, nell'ambito della loro famiglia (n. 18). Una presenza che consente di "*scoprire una nuova declinazione della generatività nella consegna di un'eredità soprattutto morale alle nuove generazioni*" (n. 20) I nonni di oggi

³ Ron e Mavis Pirola "*E gli sposi presero la parola*", *Matrimonio* 4/2014, 23-26.

⁴ Tanto che nella nostra risposta avevamo dovuto collocarlo nell'ultima sezione, lasciata aperta per indicazioni non contemplate nel questionario.

hanno vissuto stagioni straordinarie della vita della comunità civile (basti pensare alla Costituzione repubblicana) ed ecclesiale (il Concilio) e hanno quindi il privilegio e la responsabilità di testimoniarle alle generazioni successive, contribuendo alla formazione ai valori della democrazia e della laicità all'interno delle loro famiglie e delle comunità in cui vivono.

Indissolubilità o fedeltà?

Fin dalle nostre prime osservazioni, abbiamo manifestato perplessità per il frequente ricorso al termine "indissolubilità" nel definire una delle caratteristiche della relazione coniugale. Ne avevamo evidenziato la fredda connotazione giuridico-canonistica, difficilmente adeguata ad esprimere il vissuto dell'amore sponsale.

Abbiamo espresso la preferenza per il riferimento alla "fedeltà", che biblicamente esprime le caratteristiche dell'alleanza di Dio con il suo popolo: una alleanza che si sviluppa dinamicamente attraverso le vicende di una storia fatta di gioie e sofferenze, di tradimenti e di riconciliazioni. La lettura dell'I.L. ci consente di verificare, anche a questo proposito, una serie di riscontri positivi.

Ogni volta che il documento richiama l'"indissolubilità" compare (a volte precedendolo) anche il riferimento alla "fedeltà". Non si tratta quindi di termini da considerarsi tra loro sinonimi essendo evidente la differenza di significato. Iniziamo dal n. 42: *"la testimonianza di coppie che vivono in pienezza il matrimonio cristiano mette in luce il valore di questa unione indissolubile e suscita il desiderio di intraprendere sempre nuovi cammini di fedeltà coniugale"*. Al n. 54 leggiamo: *"Nella reciproca accoglienza e con la grazia di Cristo i nubendi si promettono dono totale, fedeltà e apertura alla vita... Dio consacra l'amore degli sposi e ne conferma l'indissolubilità, offrendo loro l'aiuto per vivere la fedeltà"*. Il n. 99 recita: *"Il sacramento del matrimonio, come unione fedele ed indissolubile tra un uomo e una donna ..."* Alla "fedeltà" viene dunque attribuito quel significato dinamico che caratterizza il desiderio di coloro che si amano e che li accompagna, con l'aiuto di Dio, nelle difficoltà e nelle gioie della loro vita. In relazione a questo cammino non possiamo, d'altra parte, ignorare come la fragilità umana possa portare a situazioni che non consentono di proseguire nel percorso. Una annotazione a margine: al n. 78, nel connotare il *"linguaggio in grado di raggiungere tutti, specialmente i giovani, per trasmettere la bellezza dell'amore"*, si indicano come significativi termini quali "donazione, amore coniugale, fecondità e procreazione". E la "fedeltà"?

La comunità cristiana: luogo dell'ascolto e del reciproco prendersi cura, beneficiaria della fecondità delle relazioni d'amore

Diversi sono i passaggi dell' I.L. che chiamano in causa la comunità. Due sono le prospettive con le quali il documento considera l' importanza del contributo delle famiglie e delle coppie alla vita comunitaria : la prima, di natura pastorale, come collaborazione alla formazione all'amore dei giovani e dei nubendi nonché di accompagnamento degli sposi nei primi anni di vita matrimoniale (nn. 85,96); la seconda, più propriamente di solidarietà e di aiuto, anche materiale, "nelle esigenze concrete della vita", specie nei confronti delle famiglie monoparentali (nn. 96,113). Ma, a sua volta, la comunità è chiamata a farsi carico, con "atteggiamento misericordioso", delle situazioni familiari difficili, di conflittualità, di sofferenza (n. 113). In questo ambito vengono a collocarsi i divorziati risposati. L'I.L. dedica loro alcune importanti indicazioni non solo in ordine all'atteggiamento da assumere da parte della comunità ("attento discernimento e accompagnamento di grande rispetto, evitando ogni linguaggio e atteggiamento che li faccia sentire discriminati", n. 120) , ma introducendo anche considerazioni di grande portata, che suonano quasi innovative. Citiamo: "prendersi cura di loro non è per la comunità cristiana un indebolimento della sua fede e della sua testimonianza circa l'indissolubilità matrimoniale, anzi essa esprime proprio in questa cura la sua carità" (n. 120) e ancora "questi fedeli non sono fuori della Chiesa ... vanno ripensate le forme di esclusione attualmente praticate nel campo liturgico-pastorale, in quello educativo e in quello caritativo." (n. 121). Ci ha colpito particolarmente il passaggio conclusivo che riportiamo integralmente: "E' bene che cammini di integrazione pastorale dei divorziati risposati civilmente siano preceduti da un opportuno discernimento dei pastori circa l'irreversibilità della situazione e la vita di fede della coppia in una nuova unione, vengano accompagnati da una sensibilizzazione della comunità cristiana in ordine all'accoglienza delle persone interessate e vadano a realizzarsi secondo una legge di gradualità, rispettosa della maturazione delle coscienze" (n. 121).

Si pone qui il tema dell'esclusione dall'eucarestia dei divorziati risposati, che i Padri sinodali dovranno affrontare, avendo presenti le parole di papa Francesco: "L'Eucaristia, sebbene costituisca la pienezza della vita sacramentale, non è un premio per i perfetti ma un generoso rimedio e un alimento per i deboli. la Chiesa non è una dogana, è la casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (Evangelii Gaudium n. 47).

La risposta non può essere la *"comunione spirituale"*; se la messa è la *Cena del Signore*, il Signore non può invitarci a cena senza farci partecipare alla mensa.

Collocandoci - come abbiamo precisato nella premessa di questo contributo - nello "stile sinodale" che dovrà continuare a caratterizzare l'impegno di tutto il "popolo di Dio" anche dopo la conclusione del Sinodo, vorremmo che queste considerazioni sul ruolo reciproco tra comunità e la vita delle coppie e delle famiglie venissero approfondite ulteriormente a partire proprio dalla riflessione sulle concrete esperienze che, nelle diverse comunità ecclesiali, si stanno realizzando o potrebbero essere proposte. Ci sembra che l'atteggiamento da adottare dovrebbe tenere presente in primo luogo l'importanza dell'ascolto: è il percorso che ha condotto questa Rivista a porsi dinnanzi ad ogni relazione d'amore con attenzione, rispetto e impegno a comprenderne l'originalità. Ma vorremmo anche che le comunità ecclesiali guardassero alla presenza delle coppie e delle famiglie che le "abitano", sentendosi prima di tutto, al di là di eventuali collaborazioni pastorali, destinatarie e beneficiarie della fecondità che caratterizza il loro amore. Perché, come si diceva, è questo lo specifico del ministero coniugale. Un amore che, come ha detto in questi giorni papa Francesco, è fatto di *"gesti minimi, che uno impara a casa: gesti di famiglia che si perdono nell'anonimato della quotidianità, ma che rendono ogni giorno diverso dall'altro. Gesti di tenerezza, di affetto, di compassione... L'amore si esprime in piccole cose, nell'attenzione ai dettagli di ogni giorno che fanno sì che la vita abbia sempre sapore di casa..."*⁵

La Redazione

⁵ Omelia di papa Francesco per la messa conclusiva dell'VIII incontro mondiale delle famiglie (domenica 27 settembre 2015)

Sinodo e omosessualità: l'abc dei termini e dei concetti da approfondire ¹

Il dibattito culturale circa il riconoscimento delle relazioni d'amore omosessuale, in ambito teologico – sollecitato dalle risposte inviate da alcune Conferenze Episcopali alle domande del Sinodo² e dal referendum irlandese – si sta focalizzando attorno ad alcuni nodi teorico-terminologici abbastanza precisi. Vorrei dunque cercare di enunciarli e di cogliere, seppur per cenni, le problematiche speculative irrisolte che fanno da sfondo alle decisioni pastorali che l'Assemblea Sinodale si appresta a discutere; provando anche a valutare – proprio a partire da questi nuclei – quali passi possano essere realmente compiuti dal Sinodo. L'invito alla *parresia* di papa Francesco, del resto, ci spinge a fare questo sforzo, a porci in ascolto in modo nuovo di quelle che – per molti – sono delle relazioni d'amore. Dobbiamo cercare di innestare criticamente questo dato nelle nostre categorie teologiche, e comprendere che tipo di aggiornamento ci richiede, se è attuabile o meno, e che paradigma emergerebbe da questa operazione. Volendoli elencare in ordine alfabetico, dunque, i principali sono i seguenti:

Amore o amicizia?

Il Sinodo dei vescovi dovrà decidere se compiere un passo importante: cominciare a considerare le relazioni omosessuali come una forma d'amore compiuta. Un'analisi scientifica priva di pregiudizi metodologici, epistemici e sociali mostra che l'amore omosessuale può essere una forma di relazione affettiva sana e umanizzante. L'amore omosessuale non è immaturo, né narcisistico (l'omosessuale non ritira gli investimenti libidici dagli oggetti, bensì ama l'altro nella sua interezza); le persone omosessuali non sono più promiscue o psicologicamente instabili delle persone eterosessuali³ e le 'terapie ripa-

¹ Ricevuto il 25 maggio e accettato nell'incontro di redazione del 12 settembre.

² In particolare, il testo della Conferenza Episcopale Svizzera <http://www.ivescovi.ch/documenti/comunicati/dibattiti-presinodali-in-svizzera> e tedesca (tradotta in <http://www.viandanti.org>).

³ Cf. AMERICAN PSYCHOLOGICAL ASSOCIATION, *Appropriate Therapeutic Responses to Sexual Orientation* (2009), in www.apa.org; rimandiamo anche all'analisi da noi compiuta in B. BROGLIATO – D. MIGLIORINI, *L'amore omosessuale. Saggi di psicoanalisi, teologia e pastorale. In dialogo per una nuova sintesi*, Cittadella, Assisi 2014.

native' si sono rivelate inconsistenti⁴. Vi possono essere delle difficoltà contingenti nella coppia – dovute a fattori ambientali e sociali – che tuttavia non sono determinate dall'omosessualità stessa della persona. Su queste basi, sarebbe possibile chiedere agli omosessuali (perché di fatto in molti già lo vivono, solo chiedono che sia riconosciuto) lo stesso 'amore forte' che è richiesto alle persone eterosessuali, fatto di reciprocità, rispetto, fedeltà, donazione, sacrificio, solidarietà (*Deus caritas est*, n. 6). Questo non si configurerebbe come un cedimento all'edonismo o all'individualismo, bensì un consolidamento e un'esaltazione del modello cristiano di amore, che non intaccherebbe le radici della famiglia⁵ e della società. Si tratta, piuttosto, di riconoscere che il mutuo aiuto di due persone in una coppia d'amore costituisce un prezioso appoggio per la loro vita (Sinodo 2014, *Relatio post disceptationem*, n. 52), quindi un valore da promuovere. Al contrario, non saper apprezzare questo valore, accomunando ed etichettando come immorali categorie di comportamento molto diverse, potrebbe alla lunga far perdere un po' di credibilità morale alla Chiesa⁶.

Bene possibile

E' una nozione importante per la pastorale che richiede un approfondimento. In generale si tratta di capire come rivalutare una situazione di contingente imperfezione morale, e saper quindi proporre un ideale etico tenendo conto della *gradualità* con cui si arriva alla sua piena realizzazione (che ci consentirebbe di sfumare i giudizi perentori). Nel caso specifico delle coppie omosessuali, la ricerca del bene possibile si traduce nella definizione di ciò che costituisce il bene proprio (*l'ordine proprio*⁷) di quello stato di vita *innato* (e della sua *naturalis inclinatio* corrispondente⁸). Considerando che: (1) la ricerca di una

⁴ Cf. P. RIGLIANO - J. CILIBERTO - F. FERRARI, *Curare i gay? Oltre l'ideologia riparativa dell'omosessualità*, Cortina, Milano 2012. Quanto sarebbe indispensabile e chiarificante una presa di posizione esplicita del Sinodo nel denunciare l'illusorietà di queste terapie!

⁵ Personalmente, mi sembra che per affermare lo splendore della coppia uomo-donna, la sua necessità, il suo essere un esempio ineguagliabile d'amore umano, non serva sminuire o declassare altre forme d'amore umano, quasi che tale splendore possa irradiarsi solo a discapito di altri, per antitesi. È uno splendore che le è intrinseco! Affermare che alcuni valori della coppia eterosessuale si possono riscontrare anche altrove, non è sminuirla, ma farla splendere ancor di più nella sua grandezza.

⁶ J. CLAUGE, *I valori morali dell'Europa: segni o ferite della civiltà?*, in *Concilium* 1 (2008), p. 49.

⁷ V. TOMBOLATO, *Omosessualità. Un obiettivo disordine morale?*, Alberto Brigo, Rovigo 2008.

⁸ Cf. A. VENDEMIATI, *San Tommaso e la legge naturale*, Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2011.

relazione d'amore nasce dallo sviluppo di un'immagine di sé positiva (è sana autostima, non orgoglio) e quindi è legata al riconoscimento – personale e sociale – e al completamento del proprio valore di persona; (2) difficilmente si può imporre un *carisma* (quello dell'astinenza perpetua) a milioni di persone indistintamente, perché ciò contraddirebbe l'idea stessa di carisma; considerando tutto ciò si potrebbe sostenere che, pur mancando il fine procreativo, la presenza del fine unitivo costituisce quel bene possibile che rende plausibile l'accettazione dei rapporti omosessuali qualora siano praticati in relazioni caratterizzate dall'amore fedele e oblativo⁹. Alla coppia omosessuale, dunque, potrebbe essere proposto di vivere una forma di *castità coniugale*¹⁰. La necessità della presenza del fine unitivo in un atto sessuale è ciò che a pieno titolo rientra nelle norme universali della legge morale naturale, rispettandone le caratteristiche formali. E questa è precisamente la *razionalità* (oggettività, la forma) dell'amore sessuale umano, anche omosessuale.

Complementarietà

La complementarietà in senso strettamente biologico è fondamentale per la procreazione, ma non sembra una caratteristica indispensabile per l'amore autentico tra due persone, perché l'amore nasce da una ricerca di una forma di complementarietà più ampia, che a volte coincide con quella biologica, altre volte no. Lo schema bipolare uomo-donna è insuperabile e imprescindibile per l'antropologia, ma quanto alla realizzazione di un amore umano integrale, esso sembra essere un caso paradigmatico (sicuramente maggioritario) ma che non può essere assunto a paradigma vincolante per tutti gli individui. Affermare che l'unità duale biologicamente procreativa sia l'unico vero

⁹ G. PIANA, *Omosessualità. Una proposta etica*, Cittadella, Assisi 2010.

¹⁰ Propongo di intendere la castità coniugale in un senso ampio (si tratta, naturalmente, di una proposta aperta alla discussione): essa si caratterizza per uno sguardo casto – rispettoso, non violento, non predatorio – verso il proprio partner, e per la realizzazione degli atti sessuali all'interno di una relazione fatta di fedeltà, impegno, passione, apertura all'altro, oblatività, dono, fecondità spirituale (l'atto sessuale è un'espressione dell'affettività, la quale è premessa della fecondità spirituale; pertanto, l'atto sessuale può essere considerato un'espressione e un promotore della fecondità spirituale affettiva). Vivere in modo positivo, armonioso e gioioso gli atti sessuali nella coppia, implica la sobrietà, l'ascolto delle esigenze del partner, la continenza periodica, il dominio di sé (su come vivere la sessualità in modo armonioso, credo si possano ricavare spunti interessanti da X. LACROIX, *Il corpo di carne. La dimensione etica, estetica e spirituale dell'amore*, EDB, Bologna 2005, pp. 34-44 e 100-107). Per un approfondimento degli aspetti concernenti la virtù della castità cf. G. DIANIN, *Matrimonio, sessualità, fecondità*, Messaggero, Padova 2005, pp. 241-259.

compimento dell'*imago Dei* (trinitaria), infatti, rischia di escludere molti altri stati di vita cristiani che – salvo peripezie argomentative – in tale paradigma non rientrano, come quello celibatario, verginale, o delle coppie sterili. Un amore umano non-fecondo biologicamente, non essendo specchio della fecondità dell'amore intratrinitario, non sarebbe dunque vero amore? Se la risposta è 'no', possiamo ipotizzare un concetto di complementarità ampio, che vada oltre la complementarità biologica (senza negarla). Essendo la sessualità un fenomeno anche psichico, essa è in parte determinata dalle relazioni primarie avute nell'infanzia, che a sua volta condizionano il desiderio. Ciò che una persona scopre essere il suo "complemento" (a seconda di com'è strutturata bio-psichicamente la sua sessualità, nel combinato di mascolinità e femminilità che – come caratteristiche psicologiche in senso freudiano – possono sommarsi nell'individuo in modi molto differenti) può essere la persona dello stesso sesso, perché nella ricerca della parte complementare vi è sempre la ricerca – anche nell'omosessuale – di una persona nella sua interezza, somma di caratteristiche fisiche e psicologiche. Una considerazione complessiva della sessualità umana, allora, potrebbe consentirci di ipotizzare una complementarità che potremmo definire "personalistica": la persona cerca il suo completamento in un'altra persona che, per il suo essere unitario di corpo e psiche, corrisponde a ciò che sente essere l'altra metà. Un "complemento" che, pur nella ricerca della persona dello stesso sesso, resta sempre un dialogo con l'assoluta alterità, in una reciprocità che non è mai fusione. Ogni persona, anche se dello stesso sesso, è un infinitamente altro da me, con cui devo instaurare un rapporto di reciprocità che passi per l'accettazione di tale differenza.

Differenza sessuale/alterità

Secondo l'«argomento dell'alterità» riconoscere come lecito l'amore omosessuale significherebbe mettere in discussione l'antropologia cristiana circa la differenziazione sessuale, perché l'omosessuale cercherebbe solo ciò che è a sé identico, chiudendosi narcisisticamente su se stesso. Questa posizione sembra difficilmente sostenibile, sia dal punto di vista psicoanalitico che antropologico¹¹. È necessario considerare che il riconoscimento dell'*alterità sessuale* – e di ogni alterità – non passa solo per la dinamica di attrazione sessuale. Il

¹¹ Rimandiamo ancora al nostro testo, *L'amore omosessuale...*, cit., pp. 87-96 (*omosessualità e narcisismo*), pp. 158-162 (*riconoscimento dell'alterità*) e pp. 209-220 (*antropologia e visione biblica della sessualità*).

simbolismo sessuale coniugale eterosessuale presente nel testo biblico è sicuramente paradigmatico, ma non esclude che vi possano essere altre forme di relazione sessuale buone¹². La Sacra Scrittura riconosce l'importanza del riconoscimento dell'*alterità*, e definisce l'uomo come l'essere capace di relazione e comunione tra alterità; tra queste vi è anche l'*alterità* sessuale, il riconoscimento della quale è essenziale per la persona, ma che non si palesa solo nel desiderio carnale. Se le persone omosessuali sono psicologicamente sane, e se dunque l'Edipo è riuscito, si è risolta positivamente anche la relazione della persona omosessuale con l'altro sesso: le persone omosessuali non sono né misogine, né misandrogine. Anzi, proprio le profondissime relazioni di amicizia delle persone omosessuali con le persone di sesso opposto mostrano come l'accettazione dell'*alterità* sessuale avvenga in loro in un modo diverso, ma che non la nega affatto: al contrario, queste amicizie mostrano come vi possa essere una relazione uomo-donna straordinaria - complice, di rispetto assoluto - anche laddove manchi l'attrazione sessuale. Da questo punto di vista, il riconoscimento della liceità dell'amore omosessuale è il frutto maturo dell'antropologia personalista cattolica (prima che si infilasse nelle strettoie argomentative dell'unità-duale¹³).

Gender

Coloro che denunciano una presunta «teoria del gender» suscitano oggi allarmismi nelle parrocchie e nelle scuole (alludendo a presunte volontà di palingenesi sociale, impropri paragoni con i totalitarismi, funesti complotti gestiti da potenti lobby, apocalissi sociali...). È necessario, in questo caso, avviare un dialogo pacato e scientifico, che sappia cogliere ciò che di positivo c'è nelle teorie del gender¹⁴ (per esempio, l'educazione al rispetto della diversità e la rimozione di stereotipi oppressivi legati ai ruoli di genere o all'orientamento sessuale) denunciando eventualmente se vi sono puntuali criticità, ma senza demonizzare e creare scontri ideologici. Bisogna, cioè, isolare le posi-

¹² E. BORGHI, *Donna e uomo, femmina e maschio, moglie e marito. Per interpretare la vita secondo la Bibbia*, Messaggero, Padova 2007, p. 150.

¹³ Riscontrabili, ad esempio in A. SCOLA, *Il mistero nuziale. Uomo-donna*, Lateran University Press 2005.

¹⁴ Cf. G. PIANA, *Sesso o gender. Davvero alternativi?*, in *Rocca* 8 (2015), pp. 30-32; C. SIMONELLI, *Dire la differenza senza ideologie*, in *Il Regno-Attualità* 1 (2015), pp. 53-65; ID., *Teologia, differenza e gender: un dibattito aperto*, in *Studia Patavina* 62 (2015), pp. 73-88.

zioni più estreme (come può essere la teoria *queer*¹⁵, che però è solo una delle più svariate teorie nate dai *gender studies*) di entrambi gli schieramenti. Questo dialogo servirà innanzitutto a chiarire i termini, poiché troppo spesso si nota una certa confusione nell'uso di concetti come identità di genere (nei suoi diversi aspetti: genetico, biologico e psico-affettivo), questioni legate ai ruoli di genere (stereotipati e discriminatori), omosessualità (che è legata all'orientamento sessuale¹⁶) e identità sessuale. Le teorie sociologiche e psicologiche del gender non ideologiche sono compatibili con il pensiero e la prassi ecclesiale. Il Sinodo potrebbe fare molto invitando all'approfondimento e al dialogo, contribuendo ad abbassare il livello di scontro ideologico, che si sta rivelando deleterio su ogni fronte.

Nuzialità

Se davvero vogliamo intendere la *nuzialità* (o *sponsalità*) come categoria fondamentale di ogni aspetto del reale, dovremmo slegarla dal suo riferimento al dato biologico-sessuale: per essere un trascendentale, la *nuzialità* dovrebbe significare solo l'intrinseca *relazionalità umana*, a cui si collega la necessità – per ogni uomo – di realizzarsi nell'amore

¹⁵ “Teoria queer” è un’etichetta provvisoria che utilizziamo per indicare un complesso e variegato insieme di teorie, elaborate negli ambienti del femminismo americano più radicale, nel quale spicca il pensiero di Judith Butler e di Eve Kosofsky Sedgwick (cf. E. RUSPINI, *Le identità di genere*, Carocci 2009, pp. 58-59). Esse sono accumulate dal tentativo di superare la stessa dicotomia etero\omo: «La cultura queer insiste sul fatto che non esista alcuna specificità rispetto alla sessualità e mira a sviluppare una teoria sessuale che elimini ogni forma di marginalizzazione delle espressioni di sessualità che non si riconoscono nell'etero e omosessualità. L'espressione queer, coniata da Teresa de Laurentis [...] sta a indicare ciò che è opposto a quello che comunemente è ritenuto “normale”, “legittimo” [...]. Nella teoria queer, questa espressione dunque non ha un riferimento preciso ed è volutamente usata per riferirsi al comportamento sessuale senza attribuirgli alcuna essenza o identità. [...] Non riferendosi ad alcuna specifica identità sessuale, la categoria queer è pertanto volutamente trasversale, e comprende indistintamente gay, lesbiche, e ogni altro soggetto sessuale percepito come “perverso”» (V. TRIPODI, *Filosofia della sessualità*, Carocci 2011, pp. 63-64). Tra le opere più significative e sistematiche, ricordiamo: A. JAGOSE, *Queer Theory: an introduction*, New York Univ. Press, 1996; D. M. HALPERIN, *Saint Foucault: towards a gay hagiography*, Oxford Univ. Press, 1995. Le teorie queer, fluidificando il concetto di identità sessuale e di orientamento sessuale, sono oggetto di critica anche da parte della cultura omosessuale (per una breve discussione critica cf. B. PICKETT, *Homosexuality*, in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, E.N. Zalta (ed.), 2015).

¹⁶ La persona omosessuale non rifiuta il suo essere biologicamente maschio o femmina (cosa che avviene invece nei transessuali, che in effetti provano un disagio patologico in riferimento al loro essere corporeo, causato probabilmente da fattori genetici e ormonali nelle prime fasi di sviluppo), così come non rifiuta di relazionarsi con la persona di sesso opposto.

agapico, cioè nel dono gratuito di sé per un altro essere umano. La *nuzialità originaria* di ogni uomo dice che «ogni essere umano è una *persona comunionale*, ontologicamente aperta alla comunione con l'altro, perché ontologicamente dipendente dalla comunione con il suo Creatore»¹⁷. Non dice che l'essere umano si realizza (o sia fecondo) solo nella coppia, e tantomeno nella sola coppia eterosessuale. Se l'*imago Dei* è la *qualitas* comunionale¹⁸, potremmo scoprire che l'eros si fa agape in varie forme di amore sessuale.

Omofobia

Questo termine – usato anche dal card. Bagnasco per stigmatizzare un fenomeno sociale intollerabile¹⁹ – indica quell'insieme di rappresentazioni culturali, di credenze, di atteggiamenti e di pratiche sociali che invalidano, sviscerano o aggrediscono le identità e i comportamenti non eterosessuali (processo di esclusione/inclusione, di natura individuale, sociale o culturale). Lo stesso Catechismo invita a evitare alle persone omosessuali ogni marchio di ingiusta discriminazione (n. 2358). Ma la lotta contro l'omofobia richiederebbe un intervento più attivo, una pastorale impegnata, che si traducesse in incontri formativi nelle parrocchie che aiutino a superare i pregiudizi e i drammi famigliari. Il Sinodo potrebbe invitare a percorrere questa strada: significherebbe educare la comunità cristiana al rispetto (anche e soprattutto linguistico), a stringersi intorno alle vittime dell'omofobia stessa.

Senso unitivo e procreativo (fecondità)

Secondo certe impostazioni, l'oggettivo ordine del desiderio sembra implicare che l'*amor naturalis* sia la tendenza al compimento che si realizza nella procreazione. Il desiderio d'infinito che muove nel profondo ogni desiderio umano, inappagabile nella semplice relazione con il partner, si colmerebbe nella procreazione²⁰. Queste affermazioni aprono degli interrogativi: chi non procrea sarebbe destinato a non appagare mai il suo desiderio, qualsiasi forma di amore egli tenta di mettere in atto? Se la risposta è 'no', si tratta di ampliare il campo semantico del termine 'procreativo', fino a includere alcune forme di fe-

¹⁷ A. SCOLA, *Il mistero nuziale*, cit., p. 39.

¹⁸ Giovanni Paolo II, citato in A. SCOLA, *Il mistero nuziale*, cit., p. 137.

¹⁹ «Educare al rispetto di tutti, alla non discriminazione e al superamento di ogni forma di bullismo e di omofobia, è doveroso, lo abbiamo sempre affermato: rientra nei compiti della scuola» (card. A. BAGNASCO, *Prolusione*, Conferenza Episcopale Italiana 68^a Ass. Generale, Roma 18-21 maggio 2015).

²⁰ A. SCOLA, *Il mistero nuziale*, cit., pp. 130-131.

condità spirituale implicate dal significato unitivo. La vita di coppia è già feconda nel suo darsi, perché il dono di sé per l'altro genera valore aggiunto: il *noi* emerge dall'io-tu come un nuovo *ri-creativo* stato di vita. Inoltre, se si definisse il senso unitivo come *primario*²¹ – ancorché inscindibile – rispetto a quello procreativo, questo consentirebbe di vedere nei gesti sessuali che esprimono il livello relazionale del rapporto (l'impegno al 'per sempre') ed espressi in questo contesto, degli atti leciti, sebbene non potenzialmente procreativi. Sarebbe un approfondimento-aggiornamento dei dettami dell'*Humanae Vitae* (n. 12) che permetterebbe di superare varie incongruenze dottrinali e pastorali.

Sono tutte ipotesi, ed è difficile che l'attuale Sinodo possa sciogliere così tanti nodi. Di fronte alla complessità della questione – e la sua fluidità in ambito teologico, filosofico, scientifico e morale – questo Sinodo potrebbe però assumere una posizione distensiva e prudentiale, che eviti prese di posizione nette, o anatemi definitivi, ma apra piuttosto a un periodo di franca, onesta e profonda (finanche libera) riflessione su questi concetti²². Premurandosi d'esortare i fedeli all'accoglienza, al rispetto, alla fratellanza, e indicando l'amore oblativo e fedele come la certezza cristiana di compiere la volontà di Dio in tutte le coppie. In futuro, una volta sciolti i nodi teoretici, si potrà pensare di sviluppare – con l'aiuto dello Spirito – dei modelli giuridici e sacramentali opportuni per il riconoscimento di queste nuove relazioni d'amore.

Damiano Migliorini

²¹ Allentando così, almeno in parte, la morsa di un'ossessione procreativa che non trova fondamento biblico (cf. E. BORGHI, *Donna e uomo*, cit., p. 41).

²² D. MIGLIORINI, *Sinodo 2015 e omosessualità. È ancora troppo presto?*, in Rocca 9 (2015), pp. 47-48; P. GAMBERINI, *Coppie omosessuali. Vivere, sentire e pensare da credenti*, in *Il Regno-Attualità 2* (2015), pp. 129-136.

La legge di Mosè e la proposta di Gesù sul matrimonio

Con il consenso dell'Autore, pubblichiamo, in forma ridotta, la risposta di padre Innocenzo Gargano alle critiche mosse al suo articolo "Giustizia e misericordia nelle parole di Gesù sul matrimonio"¹

Introduzione

Scrivo per comunicare le mie reazioni alle tante osservazioni che sono state fatte al mio intervento sul sacramento del matrimonio

Ho scritto quell'articolo a partire dalla mia sensibilità biblica e dunque non riferita alla teologia in generale, ma piuttosto legata a un particolare, chiedendomi: "cosa dice il Nuovo Testamento a proposito di uno dei temi più scottanti proposti al sinodo sulla famiglia, quale è quello che ruota intorno al tema del divorzio?"².

Le parole sembrano molto chiare, ma proprio perché sembrano molto chiare, sono diventate per me un problema, perché un testo biblico può sembrare molto chiaro e tuttavia, nello stesso tempo, può avere bisogno di una sua più puntuale contestualizzazione per non rischiare di dare per scontato un clima perfettamente identico al nostro.

Scrissi dunque quell'articolo. Ma non è andato tutto liscio: c'è stato chi mi ha criticato con toni più o meno decisi. In sostanza si è detto che mi ero fermato soltanto al testo biblico, senza un approfondimento della questione, senza fare alcun riferimento ai Padri della Chiesa,

¹ Pubblicato su *Urbaniana University Journal* 2014, 51-73, e ripreso, con il permesso dell'Autore su *Matrimonio* 1/2015, Quaderno 19.

² Mt 19, 3-11: [3] Allora gli si avvicinarono alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". [4] Ed egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: [5] Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? [6] Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi". [7] Gli obiettarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?". 8] Rispose loro Gesù: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. [9] Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio". [10] Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". [11] Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Mt 19, 3-11

ad Agostino in particolare, alla teologia scolastica e a san Tommaso, e infine a tutto ciò che il magistero della Chiesa dice da sempre a proposito dell'insieme di questa problematica.

Ma io intendevo volutamente fermarmi al testo matteo in quanto tale e per questo mi sono fermato al contesto storico di Gesù e ho inteso documentare i lettori sulle diverse correnti esegetiche, ermeneutiche, teologiche, giuridiche, che pullulavano in Israele a quei tempi. La mia intenzione era quella di aiutare tutti a rendersi conto che occorre superare il modo troppo monolitico con cui viene considerato il contesto ebraico dei tempi di Gesù: l'Israele contemporaneo a Gesù era altrettanto pluralista quanto lo sono i cristiani, oggi. Avere consapevolezza di questo è determinante per dare il giusto senso ai gesti e alle parole di Gesù di Nazareth.

La legge delle stelle e la legge di Mosè

Al tempo di Gesù, esisteva una molteplicità di correnti che, nella condivisione della stessa fede, possedevano sensibilità diverse.

Una delle correnti più diffuse era la corrente che si rifaceva al patriarca Henoch, precedente a Noè, riconosciuto come più universale del patriarca Abramo. Proprio ad Henoch veniva collegata la legge stabile, eterna, la "*legge delle stelle*", che continuava ad avere grande importanza in Israele ai tempi di Gesù. La precisione e la stabilità delle stelle erano un costante punto di riferimento per tutte le attività umane. La legge per eccellenza, che ordinava il tutto doveva essere inevitabilmente fissa, stabile, per sempre e uguale per tutti. In una parola doveva essere eterna.

Al tempo di Gesù, esistevano diversi modi di riferirsi alla stessa tradizione henochica. Si poteva passare da atteggiamenti estremi e radicali, come quelli dei monaci esseni di Qumran, ad atteggiamenti molto più equilibrati e sensibili verso le situazioni concrete di ogni uomo e di ogni donna che caratterizzavano i cosiddetti esseni moderati delle città e dei villaggi. Credo che nessuno potrebbe seriamente in dubbio che Gesù avesse come interlocutori non soltanto scribi, farisei ed erodiani, ma anche gruppi più o meno numerosi di altro tipo, tra i quali, probabilmente, anche degli esseni moderati.

Si può facilmente dedurre, da tutto questo, che ci potesse essere, in Israele, al tempo di Gesù, un contemporaneo riferimento sia alla legge che si faceva risalire a Henoch, sia alla legge di Mosè, con conseguenze pratiche che potevano ovviamente sembrare in conflitto tra di loro: da una parte ci si poteva riferire alla legge di Henoch, fissa, inscritta nelle stelle, dall'altra alla legge di Mosè che andava incontro all'uomo concreto della storia di tutti i giorni. Di fatto è scritto nel Pentateuco, che quando Mosè salì sul Sinai la prima volta, ricevette da Dio sia le tavole, sia le leggi, scolpite davanti e di dietro in quelle tavole costruite direttamente da Dio.

Ma quando Mosè, sceso dalla montagna, si accorse che il suo popolo era diventato idolatra, prese queste tavole divine e le spezzò sulla roccia. La narrazione prosegue raccontando che Mosè salì di nuovo sulla montagna, ma questa volta portò con sé due tavole che lui stesso si era ritagliato dalla roccia, non più su tavole divine, ma tavole terrene. E la meraviglia fu che Dio le accettò e vi incise le sue dieci parole, che avrebbero indicato a tutti la strada da percorrere per arrivare al cielo. Ai tempi di Gesù ci si trovava dunque di fronte a due forme di legge: la forma stabile, eterna, che era inscritta nelle stelle, e la forma più accondiscendente, più attenta alla situazione concreta del popolo e della persona umana, che era la legge di Mosè, la quale doveva essere intesa come via per arrivare al cielo e non come vita celeste già realizzata e inflessibilmente seguita da tutti sulla terra.

Perciò, ritornando alla domanda fatta a Gesù: *“È lecito o no dare il libello del ripudio?”*, mi sono chiesto: *“e se il contesto in cui parlava Gesù fosse proprio questo, o qualcosa di analogo?”* In realtà di fronte alla domanda: *“È lecito o non è lecito?”* Gesù risponde serenamente, secondo il vangelo di Matteo: *“Cosa sta scritto nel libro della Genesi?”* Ora, quei capitoli del libro della Genesi si riferiscono certamente a ciò che succedeva nell'epoca pre-henochica - e dunque anche pre-mosaica - che è rimasta nella storia col sigillo di una immane tragedia che sconvolse il mondo e i progetti di Dio col diluvio universale. Si dovrebbe dunque poter concludere che Mosè prese atto che quel punto di arrivo voluto ovviamente da Dio all'inizio del mondo non fosse facile da raggiungere e, stante il rispetto voluto da Dio stesso della libertà scelta dell'uomo, decise di proporre, non senza l'accondiscendenza di Dio, un avvicinamento progressivo a quell'ideale! Che cosa impedisce di concludere che anche Gesù si fosse messo nella stessa linea di Mosè nel rispondere agli interlocutori dei quali parla il vangelo secondo Matteo?

È per la durezza del vostro cuore che Mosè vi ha concesso ...

Spesso ci si ferma su una interpretazione dell'espressione-concetto di *“durezza del cuore”* (cfr Mt 19, 8; Mc 10, 5), a partire da una prospettiva restrittiva o unicamente negativa. Ma cosa succederebbe se quella stessa espressione fosse intesa in modo tale da evidenziare la condanna del peccato, manifestando simultaneamente l'accondiscendenza non solo verso l'incapacità del peccatore a capire fino in fondo la gravità del suo peccato, ma anche la scelta di Dio di venire incontro all'uomo con la sua misericordia senza, con questo, rinunciare a porlo di fronte all'esigenza della sua giustizia? Che cosa non si farebbe per aiutare chi scivola sul crinale di un burrone! Davvero si potrebbe pensare cristianamente di poter o dover dare una spinta perché cada giù nel precipizio a qualcuno che è caduto e rischia di giocarsi definitivamente la vita? Non può essere un atteggiamento accettabile da par-

te di un discepolo di Gesù, ma piuttosto c'è da aspettarsi che faccia di tutto per tirarlo fuori dal baratro, cercando di aiutarlo in tutti i modi possibili, perché riprenda fiducia in se stesso ed abbia le energie sufficienti per incamminarsi di nuovo verso l'obiettivo sognato fin dall'inizio del suo sentiero di montagna.

E dunque, quando Gesù rispondeva: *"è per la durezza del vostro cuore che Mosè vi ha concesso di dare il libello del ripudio"* per vivere nella libertà (cf. Mt 19, 8), nonostante la propria debolezza, non si poteva forse trattare di un'attenzione all'uomo concreto, sì, proprio all'uomo peccatore, che però non smette di guardare fisso verso l'obiettivo da raggiungere, ma tuttavia è costretto a prendere semplicemente atto dei propri limiti, e concludere che tra il desiderio cercato e la realizzazione stessa del desiderio, ci sono di mezzo un'intera vita e le inevitabili fragilità umane proprie e altrui?

Siamo davvero legittimati dalle parole di Gesù a non offrire un'altra possibilità al peccatore pentito che ammette di avere sbagliato, ma che è sinceramente determinato a ricominciare daccapo?

Chiunque abbia un minimo di esperienza pastorale sa benissimo quanta sofferenza si nasconda in tantissime situazioni personali di questo tipo. E sa anche quanta crudeltà si possa nascondere in quel *"dura lex sed lex"* dei nostri tribunali umani! A questo si aggiunge che Gesù dichiara esplicitamente che non è venuto ad abolire la legge di Mosè, ma a dargli compimento. *"Non sono venuto ad abolire (la legge di Mosè), ma a dare pieno compimento"* (Mt 5, 17), cioè a realizzarla, a concretizzarla.

E mi sono chiesto: Di quale legge di Mosè si tratta? Delle prime tavole, quelle che ha spaccato sulla roccia? O delle seconde tavole, che sono poi concretamente la legge di Mosè? A partire da questa frase: *"non sono venuto ad abolire ma a realizzare"*, sono arrivato alla conclusione che Gesù non intendesse abolire la permissione di Mosè e tuttavia che indicasse la possibilità di servirsene per raggiungere l'obiettivo inteso dal Padre fino dall'inizio della creazione dell'uomo e della donna.

Gesù non è venuto per giudicare e condannare, ma per salvare

In realtà Gesù è venuto come colui che si piega verso chi non ce la fa. Si piega verso il debole, si piega verso il peccatore, verso il pubblicano, verso il paralitico, verso una donna di strada.

Gesù parte cioè dalla situazione storica, concreta, della persona umana. Non è venuto per giudicare o per condannare, ma è venuto per salvare, e cioè per dare all'uomo un'energia nuova - esplicitata dal perdono - per imboccare di nuovo, nonostante tutto, la strada che conduce alla salvezza, prendendo atto di non potercela fare da solo. E dunque dandogli una mano! Questa accondiscendenza da parte di Gesù non toglieva affatto l'ideale di ciò che *"si dovrebbe"* e verso il

quale "dovremmo tutti camminare", ma prendeva atto che il cammino del singolo poteva, e può essere ancora oggi, un cammino differenziato.

Scoprendo queste cose ho cominciato a rendermi conto che Gesù distingue fra grandi e piccoli. Allo scriba, che insegnava ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze, e ad amare il prossimo come se stessi, Gesù risponde: *"Non sei lontano dal Regno di Dio"* (Mc 12, 34), lasciando intravedere un uomo coerente e determinato che si potrebbe definire "grande". Ciò non toglie però che Gesù accolga con simpatia e misericordia anche dei minimi, dei piccoli, che non riescono ad osservare la legge fino allo "iota unum", e dunque che non possano essere considerati grandi nel Regno dei cieli.

Mi sono poi detto: ma guarda! Gesù fa riferimento a 'grande' nel Regno dei cieli e 'minimo' nel Regno dei cieli, ma nel Regno dei cieli!

E invece a proposito di chi pretende di essere giusto, lo stesso Gesù dichiara con una certa solennità: *'Se la vostra giustizia non sarà superiore a quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli'* (cf. Mt 5, 20). Ah! Dunque c'è una differenza tra coloro che stanno comunque nel Regno dei cieli, come grandi o come piccoli, e gli integralisti, esigenti, esigentissimi, che rischiano di ritrovarsi fuori dal Regno dei cieli!

L'obiettivo da raggiungere (skopos) e l'obiettivo raggiunto (telos)

Sono partito da qui per applicare un criterio ermeneutico che ho appreso dai Padri della Chiesa i quali distinguono tra "skopòs" e "telos".

Lo "skopòs" è l'obiettivo che tu fissi perché lo vuoi colpire. Fisso bene l'obiettivo, e voglio cogliere l'obiettivo, però la freccia, lungo il tragitto, può subire un colpo di vento o altro ostacolo che le crea un momento di instabilità con la conseguenza di fallire o mancare l'obiettivo voluto, cioè il "telos".

"Telos" indica infatti l'obiettivo raggiunto. Colpire l'obiettivo significa centrare ciò che si intendeva raggiungere fin dal principio! E Dio, al principio, ha dichiarato: *"L'uomo non separi ciò che Dio ha unito... e saranno i due in una sola carne"* (cf. Mt 17, 6)?

Ma allora cosa ne facciamo di quelli che non riescono a cogliere l'obiettivo che avrebbero desiderato cogliere?

È facilissimo condannarli. Ma abbiamo davvero il diritto di farlo? Gesù ha detto: *"non giudicate... non condannate"*. Vale anche in questi casi questa precisa parola di Gesù?

Ci sono delle decisioni che si prendono facendo riferimento alla legge stellare, stabile per sempre, e altre che si appoggiano sulla legge accondiscendente di Mosè.

Ma quest'ultima non nega assolutamente il punto di arrivo! Tiene semplicemente conto del cammino della creatura, che non sempre co-

glie l'obiettivo cercato fin dall'inizio! Credo che le due leggi, quella incisa nelle stelle e quella di Mosè, si possano interpretare in modo complementare, che possano in qualche modo chiarirsi reciprocamente. Questo spiegherebbe forse meglio la presenza, al termine del discorso della montagna, della cosiddetta regola d'oro (cf. Mt 7, 12; Lc 6, 31): *"Fai agli altri quello che vorresti fosse fatto a te"* ! Tenendo conto proprio dell'aggiunta del senso positivo impresso da Gesù (cf Mt 7, 12; Lc 6, 31).

Gesù non nega la gravità di chi è imprigionato nella cosiddetta durezza del cuore, e tuttavia non lo condanna esplicitamente. La sua decisione è un'altra: accettare la propria debolezza e non dimenticare mai che l'obiettivo fissato è una cosa ma l'obiettivo raggiunto è un'altra cosa; consapevoli della limitatezza del cammino umano.

Tutti sono posti da Dio come profezia di una realtà nuova

Un ulteriore punto del mio discorso parte dalla considerazione fatta da Gesù nello stesso contesto che sintetizzo così: ci sono alcuni i quali, per strade diverse, possono essere legati dalla natura, altri dalla violenza degli uomini, altri infine da una scelta libera. Tutti dovrebbero cercare di capire in che misura sono posti da Dio come profezia di una realtà nuova che va oltre i confini della natura, delle imposizioni umane e perfino della propria libera scelta, ammettendo che in tutti è presente un mistero non facilmente comprensibile dal punto di vista umano. Da qui l'osservazione finale di Gesù: *"Chi può capire, capisca"* (Mt 19, 12b).

Nell'esegesi tradizionale l'espressione: *"Chi può capire, capisca"* era sempre riferita al voto di verginità. In realtà sembra che l'espressione: debba essere intesa nel contesto della risposta appena data da Gesù sulla problematica relativa al ripudio nel contesto della fedeltà matrimoniale.

Per capire meglio la dichiarazione fatta da Gesù si potrebbe fare riferimento al discorso della montagna preso nella sua completezza, dove Gesù dà determinate indicazioni, che appunto sono indicazioni e non un prendere o lasciare, o un aut aut.

Se dunque ciò che dichiara la lettera della legge mosaica è un orientamento di vita, in cui ne va di mezzo la vita eterna e la possibile felicità sulla terra, è assolutamente importante prenderla sul serio.

Ma questo significa anche: non abolire la legge di Mosè in favore di chissà quale idealità perfezionista, ma piuttosto darle fiducia, accettandone la saggezza intrinseca anche quando "accondiscende" alla nostra "durezza di cuore", come ha fatto Gesù, e non decidere di abolire le sue indicazioni. Gesù non è venuto per abolire Mosè, ma per favorirne il compimento. La sua Legge non è fissista, non è perfezionista, ma dinamica. E se questo vale per le beatitudini, è del tutto scontato

che debba valere anche per ogni altro insegnamento di Gesù documentato dal Nuovo Testamento.

Odiare il peccato, ma amare il peccatore

Nel mio articolo facevo anche una considerazione più strettamente pastorale, anch'essa derivata dall'insegnamento e dalla messa in pratica della Legge da parte di Gesù e cioè che si debba odiare il peccato, ma amare il peccatore. Si tratta di una distinzione che le leggi umane, che si riparano dietro la massima illuminista: "*La legge è uguale per tutti*" fanno fatica ad accettare. E forse non potrebbero fare altrimenti.

Ma si tratta anche di una distinzione, che sta alla base dell'insegnamento e della prassi di Gesù, che i suoi discepoli non possono assolutamente dispensarsi dal tenere presente in ogni loro legge cosiddetta "canonica". E questo nonostante che una certa tradizione ecclesiastica l'abbia platealmente ignorata per secoli nella convinzione che, per eliminare il peccato, fosse legittimo eliminare, fino alla condanna a morte, il peccatore!

Grazie a Dio siamo finalmente arrivati a vergognarci di tutto questo. Ma il Vangelo ha atteso lunghi secoli per farsi finalmente capire dagli stessi discepoli di Gesù. Ciò che abbiamo finalmente capito oggi è che nel cammino cristiano non si tratta mai di difendere ad oltranza, fino alla violenza sull'uomo, un ideale astratto, ma piuttosto di non perdere mai di vista l'obiettivo da raggiungere. Ciò non toglie che il cammino possa essere faticoso, lento e soggetto anche a cadute, comprese quelle derivate dalla "durezza del cuore". Gesù ci ha fatto capire chiaramente che si osserva la giustizia soltanto quando la giustizia stessa si apre alla misericordia. E dunque che una giustizia senza misericordia non solo non sarebbe più legittima, ma rischierebbe di essere prevaricazione né più né meno di come rischierebbe di essere prevaricazione una cosiddetta "misericordia" che non rispettasse la giustizia. Non si può negare la giustizia, ma non ci si può però fermare unicamente alla giustizia: non si dovrebbe dimenticare che i romani, grandi maestri del diritto, erano ben consapevoli che "*summum ius summa iniuria est*".

Conseguenza di questo insieme di ragionamenti è che unicamente l'apertura alla misericordia permette di odiare il peccato salvando il peccatore.

Nel libro dell'Esodo si dichiara apertamente che Dio è giusto fino alla terza e alla quarta generazione, ma è anche misericordioso fino a mille generazioni.

Questo potrebbe far capire meglio ciò che Gesù stesso dichiara nel discorso della montagna, quando dice: "*Avete inteso che fu detto: non commetterai adulterio. Ma io vi dico chiunque guarda una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei nel proprio cuore*" (Mt 5, 27). Cui

aggiunge: *“Se il tuo occhio ti è motivo di scandalo, cavalo e gettalo via da te...”*

Sono convinto che Gesù non ci stia mettendo di fronte a un di più moralistico, ma piuttosto a un affinamento del cuore che si fa sempre più delicato, in modo tale che a nessuno venga tolta la possibilità di sperimentare quella pienezza dell'amore che scende fino alla segretezza del mistero dell'altro, e del proprio stesso mistero, che confina col mistero stesso di Dio.

E' possibile cominciare di nuovo

È emblematico ciò che racconta lo stesso evangelista Matteo nel cap. 18 a proposito della riconciliazione ricercata all'interno della comunità quando un fratello pecca, sbaglia, devia.

Non si tratta tanto di ciò che succede nel fratello che ha sbagliato quanto piuttosto della consapevolezza di dover guadagnare quel fratello alla pienezza della comunione della comunità.

Non si tratta di mettere al muro il fratello che sbaglia, ma piuttosto di trovare la strada migliore per riguadagnarlo alla comunione ecclesiale.

Ma questo lo si può ottenere se si percorrono i cammini della misericordia che coincidono sia col dialogo fraterno - a tu per tu - sia col dialogo portato avanti con amici fidati e sia, finalmente, col dialogo con tutta la comunità.

Che se poi neppure l'intervento dell'insieme dell'assemblea riuscirà nell'intento di riguadagnare il fratello alla comunione desiderata, affidalo a Colui che ha chiamato il pubblicano e il pagano!

E stai tranquillo, perché Lui coglierà certamente l'obiettivo.

Così viene capovolto tutto!. Il testo infatti non darebbe le linee di un processo canonico, che porta alla scomunica, ma rivelerebbe piuttosto l'itinerario evangelico di una pastorale che sfocia nell'affidamento totale a Colui che, unico, interviene efficacemente sulla durezza del cuore e lo ri-orienta alla vita.

E dunque la sospensione del giudizio, e più ancora della condanna, diventano i binari sui quali può scorrere, grazie al dono della dilatazione del cuore, una vita piena nell'adempimento dei comandamenti di Dio.

Nel Vangelo di Matteo sembra che ci venga detto dunque che l'unico capace di raggiungere il "telos" sia il Signore.

E noi chi siamo?

Ecco, siamo i portatori di questa bella notizia: *“È possibile cominciare di nuovo”*. Grazie a noi? No, ma grazie al dono della misericordia di Dio.

Credo che papa Francesco stia cercando di farci capire proprio questo.

Verità oggettiva e verità soggettiva

E non è facile neppure per lui soprattutto perché, almeno dal 1917 in poi, quando è stato promulgato il Codice di diritto canonico, ma anche da molto tempo prima, è stato canonizzato il metodo dell'attenzione alla *verità oggettiva*, metodo sacrosanto e indispensabile, ma che ha messo da parte, né poteva fare altrimenti, il metodo dell'attenzione alla *verità soggettiva*.

Si distingueva e si distingue ancora, e giustamente, tra foro esterno e foro interno. E infatti a scuola di teologia morale si insegna che "*de internis non iudicat Ecclesia*". Infatti chi è che conosce il cuore dell'uomo? Soltanto Dio!

Si capisce, a questo punto, perché papa Francesco si sia lasciata sfuggire un'esclamazione che ha impressionato tantissimo: "Ma chi sono io per giudicare?". Un papa che rinunciava al suo magistero? No. Semplicemente un richiamo al mistero del "*de internis*" che compete unicamente a Dio.

Alcuni, abituati a riferirsi a una autorità che sia stabile, unica, decisiva, eterna, pensano forse di tranquillizzare così la loro coscienza come succedeva con quel famoso detto: "*chi obbedisce non sbaglia mai*", e si sentono tranquilli e in pace perfino di fronte a comandi o indicazioni di vita assolutamente disumani. Ma abbiamo un papa che dice candidamente: "Chi sono io ...".

Ci possono essere certo situazioni in cui delle scelte interne non possano fare a meno di manifestarsi anche all'esterno, e certamente la decisione di sposarsi è una di queste, con tanto di riferimento a leggi precise di cui rispondere all'esterno di fronte al coniuge, alla Chiesa e alla società. La Chiesa è molto consapevole di questo, che sta alla base di ogni forma sacramentale. Essa stessa può essere definita sacramento per eccellenza a causa della sua misteriosa realtà divino-umana.

E tuttavia resta il mistero della libertà dell'uomo che Dio stesso non osa violare anche quando l'uomo ne approfitta con scelte tutt'altro che gradite a Dio. E noi che abbiamo scelto, come cristiani, di seguire il Figlio fatto carne, come potremmo esimerci dall'imitarlo rispettando a nostra volta le scelte libere dell'altro? A condizione, è ovvio, di non essere di inciampo (il Nuovo Testamento lo chiama "scandalo") ad altri, soprattutto se piccoli in tutti i sensi (cfr Mt 18, 6), e tuttavia non fino al punto di un capovolgimento di vittima e carnefice, senza voler trovare una via d'uscita nel rispetto scrupoloso dei diritti di tutti.

Rinunciare a decidere significherebbe infatti lavarsene pilatescamente le mani.

Si dovrebbe evitare a qualunque costo di essere ipocriti nelle nostre indicazioni pastorali, aprendosi alla verità che portano con sé tutte le parti in causa in determinate situazioni che sembrano, qualche volta, davvero senza via d'uscita. O si dovrebbe esigere l'eroismo?

L'eroismo non è obbligatorio nella Chiesa, è un dono di Dio, non il frutto di un gesto compiuto dal volontarismo ad oltranza di un essere umano.

Credo che non sia giusto, dal punto di vista cristiano, permettere a chiunque di impedirci di vivere nella libertà di una coscienza che si è lasciata formare dalla Parola di Dio nella Chiesa ed è coraggiosa al punto da rivendicare pubblicamente la semplicità di cuore con cui si muove nell'accoglienza generosa della parola evangelica "non antepo- nendo nulla, assolutamente nulla, all'amore di Cristo".

I vescovi in sinodo terranno ovviamente conto di tutto questo e potrà succedere che, proprio per questo, le risposte non siano così esplicite come ci si potrebbe aspettare, ma l'unità non è mai data senza distinzione così come la distinzione non è mai data senza unità.

Ciò che importa non è la situazione in cui ti trovi, ma la risposta che dai personalmente a questa tua situazione, altrimenti vivrai solo di una nostalgia che non avrà termine mai.

Mi sembra infatti che Gesù dica proprio questo quando aggiunge: non tutti riescono a capirlo!

Qualunque situazione umana, come quella di coppie con tutte le loro ferite, spesso estremamente gravi, dovrebbe essere letta in modo tale da non negare che, proprio in quella particolare situazione, si nasconde un misterioso progetto di Dio, per quanto sconvolgente e perfino odioso possa apparire alla creatura umana, teso a generare nuovamente amore. Impossibile all'uomo? Sì, ma non impossibile a Dio. Certe cose si possono accettare soltanto con la fede. Ma la fede è un dono! E allora?

Accogliere comunque l'uomo

Resta l'esigenza di accogliere comunque l'uomo, da parte del credente, così com'è, non negandogli mai l'aiuto di una mano amorevole in tutti i sensi.

Questo avevo cercato di dire nel mio articolo. L'ho già detto: non avevo affatto l'intenzione di proporre la storia dell'esegesi di quel passo evangelico, ma solo di cercare di capirlo nel suo contesto. E non intendevo scrivere un trattato! Volevo soltanto sollecitare qualche riflessione in più sul Nuovo Testamento per dare una mano al magistero che, come ha detto il Concilio Vaticano II, non è sopra, ma sotto la Parola di Dio. Da cui la necessità di conoscere al meglio il messaggio che il magistero ha il compito di trasmettere, con l'aiuto dei teologi e di tutti coloro che custodiscono e praticano la parola di Dio, nell'esperienza che è propria dei credenti, a tutto il popolo di Dio (cfr. "Dei Verbum", 8). Si tratta sempre, in queste cose, di mettersi tutti insieme, come Chiesa, su un cammino di conversione, o di "hypakoè", di obbedienza alla Parola! La Parola va certamente interpretata anche e soprattutto seguendo la tradizione dei Padri, i quali hanno fatto

l'ermeneutica della Parola non fermandosi al semplice senso letterale, ma cogliendo lo spirito. I Padri non intendevano dire mai nulla che non fosse in armonia con l'insegnamento di Gesù. Per questo meditavano giorno e notte, con timore e tremore, la Parola di Dio e particolarmente testi del Nuovo Testamento.

Dalle parole del Nuovo Testamento i Padri arrivavano alla conclusione che, stabilito il senso letterale del testo, si doveva poi costruire su quello il suo significato spirituale, che coincideva con l'attualizzazione pastorale del testo stesso.

Il loro metodo interpretativo non sottraeva nulla alla solidità della "littera", ma anzi la supposeva. E tuttavia erano convinti che si potesse entrare nella solidità della vita eterna, simbolizzata dal firmamento stellare, soltanto facendo i conti con la dinamicità della storia, sia quella del mondo sia quella di ogni essere umano.

Nessuno mette in dubbio la chiamata a raggiungere la perfetta solidità della vita eterna e tuttavia io sono convinto che non si potrà cogliere mai questo obiettivo tanto desiderato senza l'umiltà di una sottomissione all'accondiscendenza della legge mosaica cui si è sottomesso perfino colui che accettò di nascere da donna e di sottomettersi, appunto, alla legge di Mosè, insegnando ai suoi discepoli che, proprio agendo come ha agito lui, si compie fino in fondo la volontà del Padre.

Accettare, con umiltà e tantissimo stupore, di saperne di più dei Padri delle generazioni passate sul messaggio di Gesù può comportare dunque anche un lasciarsi prendere totalmente dalla gioia nella esperienza della libertà che è propria di chi si sente figlio di Dio.

Si tratta di una constatazione, già fatta da san Gregorio Magno, quando scopriva con stupore che "*Divina eloquia cum legente crescunt*", e cioè: le parole di Dio crescono con la crescita di colui che le legge.

p. Innocenzo Gargano

Grazie papa Francesco ...

Questa "lettera aperta" nasce dalla grata sorpresa per la lettera apostolica in forma di motu proprio di papa Francesco "Mitis iudex dominus Jesus" sulla riforma del processo canonico per le cause di dichiarazione di nullità del matrimonio, promulgata il 15 agosto 2015.

Grazie, papa Francesco per questa piccola (grande) nuova apertura in vista dei lavori del Sinodo. Così della nullità del matrimonio si dovrà cominciare a parlare anche da un punto di partenza diverso, un punto di vista nuovo che chiede almeno in parte di guardare in avanti e di guardare soprattutto con occhi di misericordia.

E' una sorta di piccola rivoluzione quella che hai chiesto ai tuoi preti (vescovi e giudici) perché il tribunale ecclesiastico, legato agli schemi giuridici e ai principi del diritto canonico, di guardare avanti finora non ci aveva mai pensato, anzi si precludeva in tal senso lo sguardo, fisso in termini di retrospettiva, quasi a lasciare la misericordia fuori dalla porta, come "parte" non ammessa al processo. La misericordia disturbava l'obiettività di un giudizio legato a verità. Ma quale verità?

Ti do del "tu", come quando si parla familiarmente in casa, fra fratelli e amici, per raccontare, recuperare i ricordi o riferire vicende vissute, o proporsi domande su problemi nuovi, e si condividono pensieri, si accolgono diversi punti di vista, si sottolineano i propri senza la pretesa che siano assoluti ma con il desiderio di dividerli.

Ti scrivo dalle pagine di una piccola (grande) rivista. Faccio parte del gruppo di redazione assieme ad altri, più esperti e più preparati di me. Io mi sono data solo il compito di raccontare l'umanità, quella che varca il mio studio di avvocato e che accompagno per un breve tratto di strada. E' uno spaccato di vita, un modo di restituire quanto mi è stato dato dentro una relazione che non è soltanto professionale ma anche umana, e senza avanzare giudizi, dal momento che ho scelto nella mia vita di difendere e non di giudicare.

Ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro

Ebbene, nelle pagine della "nostra" rivista ho raccontato un giorno che un mio cliente, separato con due figlie ormai grandi, aveva avuto

dalla nuova compagna un bambino. Aveva chiesto il battesimo per il figlio, ma il parroco aveva accettato di celebrarlo purché fosse di sabato pomeriggio, con riservatezza, come si dice a "porte chiuse". Mi aveva raccontato che quel giorno nevicava e che, uscendo di chiesa, aveva visto la coltre di neve come una veste bianca del battesimo coprire l'intero paese. Il cliente mi aveva poi detto che appena possibile voleva sposare la compagna ma che questo gli avrebbe precluso di accostarsi ai sacramenti. Avevo raccontato nel mio articolo che, parlando con un groppo alla gola, il mio cliente aveva tirato fuori dal portafoglio un ritaglio di giornale in cui si riportavano le parole del cardinale Tettamanzi "Ho cercato di mettere il mio cuore accanto al vostro, cari sposi che avete contratto un nuovo matrimonio..." e aveva sussurrato: "Almeno lui li ha chiamati 'sposi'...."

Qualche tempo dopo, sulla rivista avevo di nuovo raccontato del mio cliente in quanto lo avevo poi accompagnato nel divorzio. Quando eravamo in tribunale, fuori dalla porta del Presidente dopo l'udienza, il mio cliente mi aveva chiesto un parere sulla possibilità di chiedere la nullità del matrimonio, così da potersi risposare in chiesa. Mi aveva detto che lo sentiva come una cosa importante per il suo bambino, essere di esempio per lui, frequentare insieme i sacramenti come famiglia...

Avevamo parlato a lungo. Era molto probabile che, se avesse chiesto la nullità, l'avrebbe ottenuta in quanto, quando lui e la moglie si erano sposati, erano molto giovani e il matrimonio era stato una sorta di fuga dalle rispettive famiglie.

Ma avevamo anche parlato a lungo delle figlie, che amava al di là di tutti gli eventi della vita, e il discorso si era spostato su di loro che, benché ormai grandi, avrebbero a fatica potuto accettare la nullità del matrimonio dei genitori.

Gli avevo detto infatti che, per la mia esperienza, i figli potevano accettare quanto può accadere nella vita dei genitori, perché anche i genitori possono sbagliare, possono litigare, possono non amarsi più e cercare altre vie per riuscire ad essere un po' più felici, almeno più sereni. I figli capiscono tutto questo. Ma quando una sentenza del tribunale ecclesiastico, che agli occhi delle persone in genere appare come un tribunale più alto, non suscettibile di errori o manchevolezze legate al giudizio degli uomini perché in qualche modo lo si ritiene ispirato da Dio, o almeno aderente al messaggio di Dio, quando questo tribunale ecclesiastico sentenzia che il matrimonio non c'era, anzi

non c'era mai stato, allora per i figli è molto difficile. Gli avevo detto che è difficile spiegare ai figli di essere nati da un matrimonio nullo, essi accettano, spesso con grande sollievo, che il divorzio liberi i genitori e consenta loro di tornare a vivere, ma è difficile per loro pensare di essere nati da una sorta di errore, è difficile accettare la nullità del matrimonio dei genitori senza che resti dentro un sapore profondamente amaro.

Il mio cliente non ha mai chiesto la nullità del precedente matrimonio, mi ha detto che l'amore per le figlie e la loro serenità contava di più, che alle volte per amore si può anche "non" fare qualcosa, e che il bambino più piccolo viveva comunque nella quotidianità la relazione d'amore dei suoi genitori.

Avevo pensato che la sua scelta era maturata proprio attraverso quel "guardare avanti" che gli aveva consentito di rinunciare per il bene delle figlie alla preoccupazione iniziale legata alla richiesta di nullità, assicurando al tempo stesso al figlio nato dalla nuova compagna l'affetto di una "vera" relazione sponsale e di una "vera" famiglia.

La Chiesa può perdonare tutti i peccati

Ti volevo raccontare questo, papa Francesco, perché ne possiate parlare quando nel Sinodo affronterete le questioni della nullità del matrimonio, e dei divorziati risposati, e del matrimonio dei preti. Perché pensiate ai figli, quelli nati nei (tanti) matrimoni che sarebbero stati nulli (ma si sono poi pienamente consolidati) o che sono nulli eppure continuano (con tutte le sfumature che dà loro la vita), ai figli nati nelle seconde nozze (spesso più mature e consapevoli, e come tali anche più "piene" sul piano sacramentale), che avrebbero diritto di vedere i genitori accostarsi alla comunione, quelli che hanno un padre che era prete e per loro ha lasciato un ministero, che avrebbe magari voluto poter continuare...

Quanto al mio cliente, volevo darti dalle pagine della rivista una buona notizia, perché l'ho sentito che non è molto. Il suo bambino ormai va a scuola e l'anno scorso ha cominciato a frequentare il catechismo. Lui, come padre, lo ha sempre accompagnato e ha sempre frequentato gli incontri per i genitori. Quest'anno il parroco, quello che a suo tempo gli aveva consentito il battesimo a porte chiuse, gli ha chiesto se poteva dare la sua disponibilità per tenere una classe del catechismo.

Grazie, papa Francesco, per questo tuo invito a guardare avanti e a giudicare con misericordia. So che ci vuole tempo, che la chiesa è lenta, ma ce la può fare.

Buon lavoro, Santità, ora che si aprono le porte del Sinodo e quelle del Giubileo. E se puoi, annuncia al mondo che la Chiesa può perdonare "tutti" i peccati, perché Lui ha già giocato di anticipo e li ha già perdonati.

Luisa Solero

50° anniversario delle nozze di Maria e Furio

L'amore è tenerezza e leggerezza,
vivere con gioia il quotidiano
e restare fedeli ai sogni

Che questa celebrazione sia un grazie

Un grazie a Dio, Amore e Misericordia,
di cui abbiamo sempre sentito
la presenza, nei momenti felici
e nei momenti difficili
di questi cinquant'anni.

Un grazie ai sacerdoti
che hanno accompagnato
la nostra vita
come annunciatori e testimoni
dell'amore e della misericordia di Dio.

Un grazie ai tanti amici,
che hanno condiviso la nostra vita;
a quelli oggi presenti
e a quelli che non hanno potuto esserlo;
a quelli che percorrono con noi
quest'ultimo tratto di strada
e a quelli che hanno già raggiunto la
meta.

Un grazie ai nostri figli e nipoti,
che abbiamo accolto come un dono
e abbiamo amato
come siamo stati capaci di fare,
e che ringiovaniscono il nostro amore.

Un grazie reciproco,
per la gioia che ci siamo scambiati
e per i momenti difficili
che insieme abbiamo superato.

Parole del nostro volerci bene

*Due sono i doni
di cui hanno bisogno i nostri figli:
il primo sono le radici
il secondo sono le ali.*

Anonimo

*Ho sceso milioni di scale
dandoti il braccio
non già perché con quattrocchi
forse si vede di più.
Con te le ho scese perché sapevo
che di noi due
le sole vere pupille erano le tue.*

Eugenio Montale

*Non c'è in un'intera vita
cosa più importante da fare che chinarsi
perché un altro, cingendoti il collo
possa rialzarsi.*

Luigi Pintor

Segnaliamo

FRATEL MICHAELDAVIDE

Le chiavi di casa appunti tra un Sinodo e l'altro

Edizioni la meridiana - pp. 121

Il libro si presenta come un auspicio che Michaeldaveide, monaco benedettino, rivolge alla sua Chiesa: che anche nelle questioni riguardanti la famiglia si dimostri capace di *primerear*, fare il primo passo, andare incontro a tutti, soprattutto a chi è lontano o ferito dagli eventi della vita, rivelandosi non come una dogana, ma come la porta aperta di "una casa paterna dove c'è posto per ciascuno con la sua vita faticosa" (*Ev. Gaud.*). Nella direzione di profonda "riformattazione" avviata da Francesco, l'autore sollecita a passare dalla rigidità dogmatica accompagnata da forme di paternalismo ad una "compassione creativa", un "saper compromettersi con e nella vita di tutti", affinché nessuno si senta chiuso fuori dalla porta. L'immagine del titolo si ispira all'omonimo film di Gianni Amelio: la storia di un padre che dopo la morte della moglie, con un faticoso processo, ricostruisce la fiducia in un figlio con grave handicap fino a consegnargli le chiavi di casa. La metafora di Pietro portinaio che impugna saldamente la chiave ed apre solo a pochi eletti va sostituita con quella del padre di famiglia che amorevolmente consegna a ciascun figlio le chiavi di casa, ricordandogli si alcune regole di comportamento, ma accettando poi le sue scelte, anche sbagliate. Dall'ansia di controllo ad una "fiducia rischiosa".

Il prossimo sinodo è dunque una prova di maturità per la Chiesa: dovrebbe mostrarsi capace di assumere la realtà, accoglierne le sfide, andando oltre parametri e paure, in un'ottica di conversione. Tante volte nella storia, del resto, apostoli e padri sinodali di fronte ai nuovi problemi posti dalla società hanno dovuto cercare, al di là delle differenze delle comunità di fede, un minimo comune denominatore.

Spicca una proposta centrale: passare dal concetto di 'famiglia', troppo incentrato su di un determinato modello storico, a quello di 'casa', che meglio rispecchia la molteplicità delle forme di convivenza del nostro tempo, senza giudicare ma accogliendo con rispetto "quanto di bello, di buono, di vero è stato vissuto e può essere vissuto" in esse. Lo stesso Gesù ha allargato il concetto di famiglia, invitando a passare dal legame di sangue a quello di fraternità: persone che vivono insieme nell'amore. I modelli biblici proposti sono allora la casa di Betania, la casa di Levi, e quella di Zaccheo, come a dire che non c'è una famiglia perfetta che merita la visita di Gesù, ma è proprio il suo auto-invitarci nelle nostre case che ci aiuta a riconciliarci con le nostre ferite e fallimenti, anche relazionali, e ci spinge alla crescita.

Elena Maria Duso